

Mercoledì 19 febbraio 1997

## Spettacoli

l'Unità2 pagina 7

**BERLINO.** Presentati con successo «Get on the Bus» di Lee e il taiwanese «Fiume»

**Spike il politico**  
«È ora non dite  
che sono tornato  
alle mie origini»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Spike Lee è a Berlino per presentare *Get on the Bus*, il film sulla marcia dei neri americani a Washington, ma la netta sensazione è che vorrebbe essere altrove. Risponde alle domande in modo annoiato, ha l'aria triste anche quando sorride. Probabilmente l'insuccesso del film - che è uscito negli Usa il giorno dell'anniversario della marcia, lo scorso 16 ottobre - gli brucia ancora, così come quel certo ostracismo che lo perseguita a Hollywood dopo le polemiche su *Malcolm X* e il fiasco commerciale di *Gift 6*.

Nell'ambiente del cinema americano, del resto, è *vox populi* che Spike sia antipatico, che si sia montato la testa, che si senta Dio in terra. Noi, quando lo conoscemmo a Cannes per *Fa' la cosa giusta*, lo trovammo simpaticissimo, ma queste sono cose soggettive. La verità è che Spike è fortemente sotto pressione, ha realizzato *Get on the Bus* con quattro soldi e avrebbe bisogno di un successo come dell'aria. Invece, niente: sarà per il prossimo film. «Comunque - ci tiene a dire - non mizzate il fatto che questo fosse un film indipendente a basso budget, non scrivete cose romantiche del tipo "Spike Lee torna alle origini, ai tempi di *Lola Darling*", o peggio ancora falsità come "Spike Lee è bravo solo quando ha pochi soldi da spendere". *Get on the Bus* è costato 2,4 milioni di dollari e l'ho girato in 18 giorni, ma sarei stato felicissimo di farlo in 7-8 settimane. Solo che il budget non ce lo permetteva».

Spike non andò, nel '95, alla marcia, ma il suo sceneggiatore Reggie Rock Bythewood sì, e anche alcuni degli attori: «Quando abbiamo deciso di fare il film, io e i produttori abbiamo dato a Reggie alcuni punti fermi. Volevo che il viaggio partisse da Los Angeles, che ci fosse un personaggio anziano, che ci fossero una coppia di gay e un nero conservatore... E che in qualche modo entrassero nella trama un paio di donne e un personaggio bianco ed ebreo, per parlare dell'antisemitismo di Farrakhan (che è un problema serio) e del fatto che la marcia fosse, in teoria, riservata agli uomini: una scelta che in qualche modo ho capito, ma che ha suscitato molte discussioni nelle famiglie nere. Detto questo, Reggie ha usato la sua esperienza e quella di alcuni attori per scrivere un copione molto fresco, che mi ha subito convinto. Siamo partiti, e abbiamo fatto il film, girando in un pullman vero». Spike alza gli occhi al cielo quando gli chiedono, probabilmente per la millesima volta, se si sente un portavoce dei neri americani, se i suoi film abbiano una «morale» e via dicendo. Però ammette che avrebbe voluto contribuire a cambiare alcune cose, con questo film, e che la scarsa risposta del pubblico l'ha molto amareggiato: «Alcuni film possono cambiare il mondo. *The Thin Blue Line* ha salvato un uomo dalla pena di morte». E la marcia, un anno e mezzo dopo, ha cambiato qualcosa nella vita degli afro-americani? «Forse sì. Mi sembra ci sia un nuovo senso della famiglia. In alcune città la criminalità è scesa. E molti neri si sono registrati per votare. Sì, pian piano qualcosa sta cambiando». Speriamo che, con il prossimo film, cambi anche il tuo stato d'animo: arrivederci, Spike. □ Al. C.



Una scena del film «Bus in viaggio» e nella foto piccola a sinistra il regista Spike Lee

Synco



**I cattolici francesi contro Larry Flynt**

**Negli States l'hanno proibito e in Francia poco ci manca. Stiamo parlando del manifesto di «Larry Flynt-Oltre lo scandalo», quello in cui sivede il protagonista Woody Harrelson crocifisso a un pube femminile e vestito solo di una bandiera americana a mo' di slip. Due associazioni cattoliche d'oltralpe ne hanno chiesto la soppressione ancor prima dell'uscita del film di Milos Forman, prevista per il 28 febbraio. Secondo queste associazioni, la locandina ferisce la coscienza dei cristiani a scopo di adescamento pubblicitario. Il pubblico ministero si è già espresso a favore del ritiro del manifesto. Il paradosso è che un film contro la censura rischia di essere, in qualche modo, censurato.**

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Ci sono film che sono ottimi spunti per dibattiti. *Get on the Bus* no, *Get on the Bus* è «il» dibattito. È rigorosamente un film di finzione, molto «scritto» e magnificamente recitato, ma per certi versi potrebbe essere considerato *La cosa* degli afro-americani: come nel glorioso documentario di Nanni Moretti, si prende un argomento e lo si viscerava da ogni possibile angolazione, con contrapposizioni drammatiche e con momenti di irresistibile umorismo. Nella *Cosa* il tema era il passaggio dal Pci al Pds, qui lo spunto è la «Million Men March» che il 16 ottobre 1995 portò oltre un milione di neri a sfilare per le vie di Washington. La marcia, organizzata dal reverendo Farrakhan, fu un fatto molto controverso anche all'interno della comunità afro-americana, perché non tutti - Spike Lee in primis - sono d'accordo con le sue posizioni estremiste, il suo bieco maschilismo e il suo antisemitismo barriero: e il film parla anche di que-

sto, diventando una panoramica su tutte le istanze civili, sociali, politiche e psicologiche che condizionano la vita dei cittadini americani di origine africana. Lee ha scritto il film assieme allo sceneggiatore Reggie Rock Bythewood e l'ha girato in 3 settimane, percorrendo sul bus lo stesso tragitto dei personaggi: da South Central, Los Angeles, fino a Washington, attraverso il West, il Tennessee, la Virginia. Dai grandi spazi dell'Ovest agli stati del Sud dove le guardie copiose ancora (come quei due odiosi poliziotti di Knoxville, guarda caso la città dove è nato Quentin Tarantino), e dove può capitare che all'allegria brigata si aggregi un nero yuppie che tesse le lodi del partito repubblicano. I 15 uomini del cast coprono ogni arco di età, di condizione sociale, di inclinazione sessuale (ci sono anche due gay), persino di colore della pelle (c'è il classico meticcio quasi bianco che ci tiene, però, a essere considerato un «fratello»). Gli

attori sono straordinari (a cominciare dal grande vecchio Ossie Davis, già «sindaco» in *Fa' la cosa giusta*) e in colonna sonora c'è il meglio della musica nera, da James Brown a Michael Jackson. Un film militante, fatto con uno spirito ribaldo, con la sacrosanta voglia di divertirsi e, divertendosi, insegnare, fare agit-prop, politica sul campo. Perché nessun regista italiano (Moretti a parte, come si diceva) ha saputo fare niente del genere sulle grandi manifestazioni degli ultimi anni?

A quest'ultima domanda non ci sono risposte consolanti. Dovremmo anche chiederci perché nessun regista italiano sa fare un film come il britannico *Twin Town*, altro titolo passato ieri in concorso. Non si tratta certo di un capolavoro, ma di un film girato con uno sprint, una ricchezza di idee e un parco di attori che noi possiamo solo sognarci. Già pubblicizzato come «la risposta gallese a *Trainspotting*», il film di Kevin Allen narra le giornate balorde di due gemelli proletari e spacciatori che decidono di vendicare ferocemente il padre, operaio rimasto vittima di un incidente sul lavoro. Girato nelle città, anch'esse gemelle (da qui il titolo), di Swansea e Cardiff, *Twin Town* è una cavalcata adrenalinica a suon di birra, rugby e rock'n'roll. *Trainspotting* era di un'altra categoria, ma il genere è quello, anche per la feroce ironia e l'ossessivo turpiloquio che lo percorre: il collega Lino Micciché

ha contato 160 «fuckings» (la parolaccia universale inglese) nei primi 10 minuti, poi ha desistito. Comunque il film dura 100 minuti, chi dovesse mai doppiarlo faccia un po' i suoi conti.

Tutt'altra atmosfera, tutt'altri ritmi nel *Fiume*, terzo film del concorso berlinese di ieri. È la nuova opera del cinese di Taiwan Tsai Ming-Liang, vincitore di un Leone d'oro veneziano con *Vive l'amour*. Già quel film - che noi troviamo bellissimo - stupì molti spettatori occidentali per la sua lentezza e l'uso di tecniche narrative da cinema muto, ma *Il fiume* è ancora più estremo, se non altro perché non ha il tirante di una storia «forte» come poteva essere l'insolito triangolo erotico di *Vive l'amour*. Qui si narra la storia di un ragazzo, Xiaokang, che dopo essersi immerso in un fiume di Taipei per girare la scena di un film viene colto da terrificanti dolori al collo... parallelamente, seguiamo le vicende dei suoi genitori, vecchi «separati in casa» che cercano consolazione, lei fra le braccia di un produttore di film porno, lui nelle saune, in caccia di ragazzini. Il film è lentissimo, enigmatico. Forse addirittura più puro di *Vive l'amour*, ma certo difficilmente consigliabile agli spettatori, che so, del *Ciclone*. Ma almeno una scena - la scoperta, per il padre e il figlio, della rispettiva omosessualità - è fra le situazioni più perturbanti che il cinema ci abbia proposto da anni a questa parte.

**TEATRO.** A Livorno la prima volta di Baudo nella commedia musicale

## Pippo inventa la tv (e poi la fustiga)

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

■ LIVORNO. Per essere un'innocente «evasione», l'esordio di Pippo Baudo a teatro, ha un titolo malizioso: *L'uomo che inventò la televisione*. Più che un titolo, un programma. Meglio, un'elegante allusione, condotta in punta di piedi, fustigando con la piuma e da lontano (presagendoli) i futuri vezzi e i vizi del piccolo schermo. Leggerezza doc, beninteso, visto che a confezionare la commedia musicale, sottoscritta da Enrico Vaime e Jaja Fiastri, è la premiata ditta Garinei & Giovannini. È un successo annunciato, per il grado di «esposizione» che ti dà la tv. Lo ammette pure Pippo con una battuta in *soufflé* durante lo spettacolo, quando al suo aiutante di campo (Lello Arena) che paventa la ricaduta nell'anonimato una volta uscito dal piccolo schermo, risponde: «Lo so, lo so».

Piccola grande verità citata sul palco e verificabile in tempo reale

fra la platea del teatro La Guardia di Livorno: durante l'intervallo Rita Dalla Chiesa e Fabrizio Frizzi, spettatori fra gli spettatori, vengono assaliti per il famigerato autografo. È facile profetizzare, dunque, che questa commedia leggera leggera, a limiti kunderiani, avrà un botteghino fortunato, a prescindere dai meriti artistici. Che comunque ci sono, a cominciare dall'aspetto perbene-perfamiglia dello spettacolo, caratteristica non smentita dalle produzioni Garinei-Giovannini, che qui diventa quasi un messaggio (il mezzo diventa messaggio) e il contenitore contenuto, siamo anche noi dalle parti di McLuhan). Se la televisione di oggi è chiososa e volgare, qui si dimostra come si fa a non esserlo con personaggi che alla tv appartengono. Come Pippo, appunto, che fa qui uno stravagante inventore o come Gigliola Cinquetti (nella parata della moglie dello scienziato ru-



Arena e Baudo in «L'uomo che inventò la televisione»

spante). L'azione si dovrebbe svolgere intorno al 1930, dove in un paesino sperduto il nostro protagonista cerca di costruire una «radio che si vede». Ma le atmosfere - vedi un po' - sono tanto varietà televisivo anni Sessanta alla Delia Scala e Nando Buzzanca, con tan-

dimostra che la sua carriera non era fatta di sola fortuna. Se la cava bene anche Gigliola, mentre il simpatico Lello Arena saltella un po' sopra le righe. Bellissime le voci dei ragazzi/e del coro. E un plauso speciale a Bertacca, l'Escher per scene da favola.

**In sospeso l'ammissione di musiciste tra i Wiener**

Saranno ammesse le donne tra i Filarmonici di Vienna? Ancora non si sa. Dopo l'assenso dato qualche giorno fa dal direttore della prestigiosa orchestra, spettava ieri all'assemblea degli orchestrali pronunciarsi. Invece la riunione, protrattasi dalle tre alle cinque del pomeriggio, si è conclusa con un nulla di fatto. L'assemblea è stata sospesa anche per evitare di far saltare la recita serale dell'«Otello» con Plácido Domingo. La decisione, a quanto pare, è particolarmente sofferta: dopo lo scalpolo suscitato la scorsa estate dal ripetersi di un antico veto che impedisce alle musiciste di suonare con i Wiener, è sceso in campo addirittura il ministro delle Scienze Rudolf Scholten minacciando di bloccare le sovvenzioni statali al complesso se si fosse intestardito in una violazione della parità tra i sessi che tutto il mondo giudica anacronistica. L'alternativa è drammatica: rinunciare alla prerogativa o perdere i fondi governativi?

**Arriva in Italia Chuck Berry il papà del Rock & Roll**

Una bella notizia per gli appassionati del buon, vecchio Rock & Roll: arriva in Italia, finalmente, Chuck Berry, considerato il padre del genere - ne decretò la nascita la sua «Maybellene» nel 1955 - e autore di brani ormai diventati dei classici: da «Johnny Be Good» e «Carol», da «Roll over Beethoven» a «Sweet Little Sixteen», tanto per citarne alcuni. Due concerti unici che il sessantaseienne musicista originario di San Louis nel Missouri terrà dopodomani a Milano al Palavobis (ex Palatrussardi) e il giorno dopo a Campione d'Italia al Casinò Municipale accompagnato Rai Accardi al basso, Pino Lombardi alle tastiere, Kos Kostka alla batteria, con brevi incursioni di James Marsala al basso. Inizio dei concerti ore 21, prezzi dei biglietti dalle 36 alle 54 mila lire per l'appuntamento milanese (prenotazioni allo 02/33.400.551); 004191/64.01.111 per la data di Campione dove il posto unico con cena di gala costa 130 franchi svizzeri.

LA TV DI VAIME



**A caccia di risate**

**D**I QUANTO SIA DIFFICILE far ridere in tv si è parlato spesso: la vastità e la casualità della platea complicano il problema. Questo spinge i più verso una comicità semplice quando non rozza, che non richieda alcuno sforzo di fruizione, ma vellichi con immediatezza un pubblico che si immagina di basso livello culturale e scarsa informazione. Quando qualcuno tenta di elevare il tono e si inoltra spericolatamente nella savana dell'attualità, lo fa citando i nomi dei protagonisti che immagina conosciuti (e quindi risaputi, anzi usurati), possibilmente ridicoli o che si prestino ad improprie coloriture così da conquistare qualche reazione. C'è anche chi, muovendosi nel settore della satira, non esita a praticare il vilipendio pur di distinguersi dalla comicità del consenso. Ma lasciando stare i fustigatori (che sono poi una assoluta minoranza) vediamo cosa offre il mercato del divertimento in un giorno classico come la domenica. Tutte le reti mirano ad aggregare l'utenza fornendo motivi di riso. I due contenditori rivali (*Domenica in e Buona domenica*), costretti a rivolgersi allo stesso mercato, cercano di differenziarsi nei momenti comici: il primo rivolgendosi ad ospiti brillanti portatori di «cibi propri» (e cioè il repertorio collaudato negli anni) o abbracciando parodie tramite il diletantismo dei suoi elementi fissi.

**L** SECONDO CONTENITORE, *Buona domenica*, certamente più valido professionalmente e meno premiato dall'Auditel (è fardito di pubblicità e questo di certo lo punisce), tenta invece delle riproposte di classici dell'auspeticolo. Lo fa con una certa cura e giovan-dosi di elementi interessanti come Fiorello (sempre più bravo), Lippi (resuscitato e in grande vena), la Barale (l'unica soubrette del video, al momento). L'altro ieri è stata la volta dello storico sketch dell'imprenditore delle pompe funebri, del quale si conoscono almeno cinque versioni proposte nel tempo dagli «eroi» del varietà povero (da Pippo Volpe a Cecé Doria, da Vici Deroi ai fratelli Martana). Il pretesto era sempre quello, ma l'esecuzione era arricchita da un'ironia moderna degli interpreti. La si può considerare un'operazione di recupero (anche in qualche modo storico-culturale, se non vi inorridisce la definizione) non sarà sporicola-ta, ma neanche ignobile. Meglio far ridere col risaputo che avventurarsi nell'impervio canyon dell'ironia americana (?) come s'è fatto, nello stesso contenitore, con la sit-com *Io e la mamma* (18.10). Nel solito living di tutte le situations televisive, Gerry Scotti e Delia Scala tentavano di riproporre i moduli statunitensi allungando il brodo di uno sketch debolissimo. Risate registrate messe lì spesso a sproposito, degli insopportabili nani recitanti spacciati per bambini, battute inesistenti (Come si intitola un film? «Fegato da vendere», «È un film per macellaia?», Risate a scroscio) fornite dalla coppia di sceneggiatori che firma quasi tutta la fiction Mediaset (la serie è addirittura tratta da un'idea di... dizione patetica, anzi allarmante). Gerry Scotti è simpatico, Delia Scala è sicura. Il resto è silenzio (o almeno dovrebbe esserlo). Insomma è dura ridere di domenica. A meno di non rivolgersi alle news. Dal Palavobis (già Palatrussardi), che sembra una giaculatoria più che un locale, la Lega ha offerto delle immagini irresistibili nel loro grottesco. E infine un'osservazione di Scalfaro dal Novarese, su Santa Giuliana, specializzata nei mal di testa. «Non so se di questi tempi S. Giuliana abbia molto da fare. Per avere mal di testa, la testa bisogna averla». Finalmente una battuta. [Enrico Vaime]